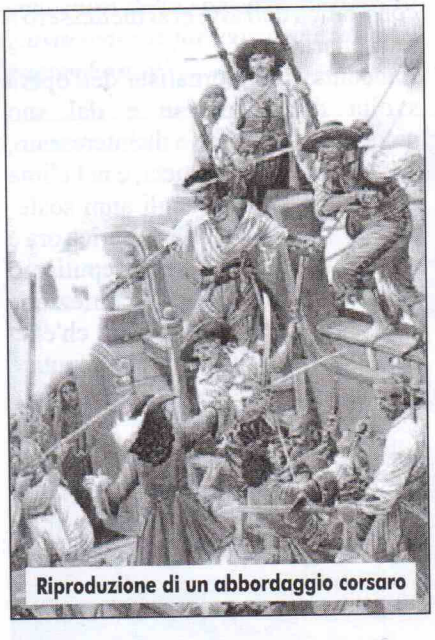
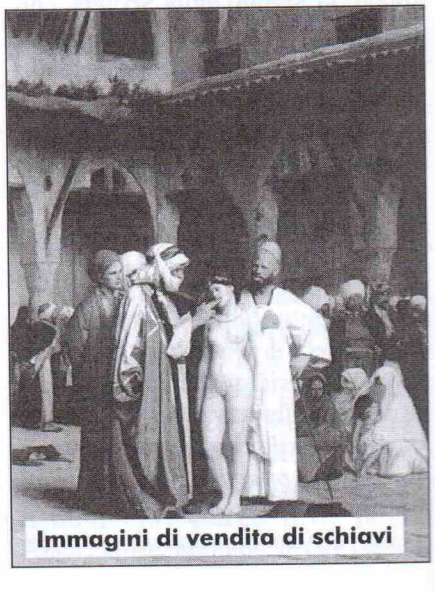
# A CU AFFERRA UN TURCU È SÒ

*(Prima parte)*

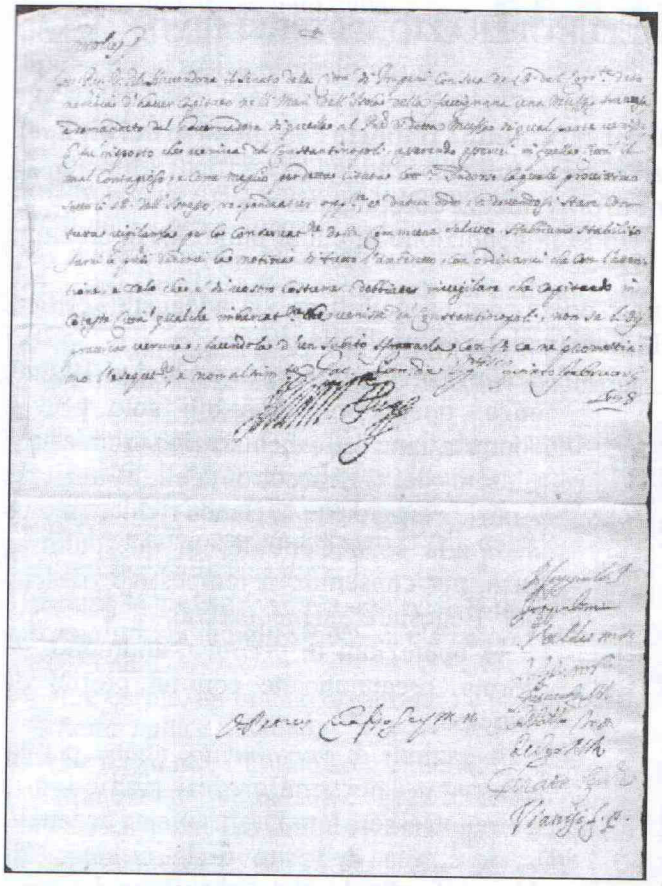
Tutti conosciamo, seppur per grandi linee, la "guerra di corsa" e abbiamo sentito parlare dei "corsari barbareschi" che infestavano le nostre coste. Provenivano dal Nord Africa e facevano rapide incursioni per saccheggiare, depredare, fare schiavi poi destinati al commercio o ai lavori forzati. Non è una realtà romanzesca né molto remota, perché fino a 150 anni fa quella che oggi chiamiamo "pirateria" non era un fenomeno sporadico, ma uno stile di vita.
Facciamo un passo indietro.
Alla fine del XIII secolo alcuni sovrani, per rimpinguare le casse dello Stato sempre deficitarie a causa delle continue guerre, pensarono di rilasciare ai comandanti delle proprie navi una "patente di corsa" (da cui il nome "corsari") con la quale questi erano autorizzati ad assalire chiunque rappresentasse – a loro giudizio (sic!) – un pericolo per la Nazione. Il ricavato del bottino doveva essere consegnato al sovrano, trattenendone ovviamente una parte.


Riproduzione di un abbordaggio corsaro

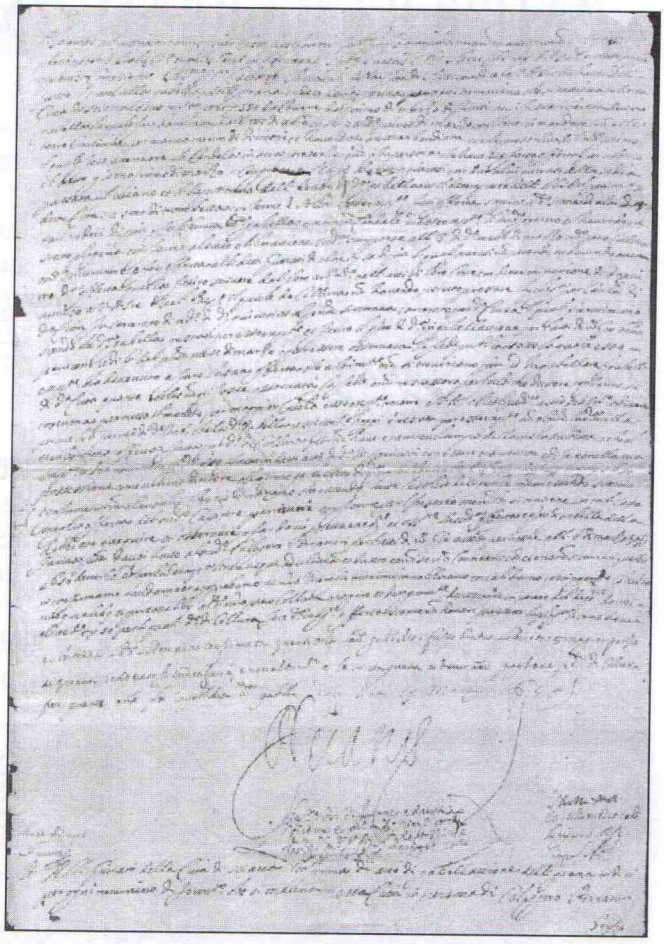
E l'equipaggio della nave assalita? Veniva ridotto in schiavitù e per lo più era richiesto un riscatto che era proporzionato alla importanza della persona catturata.
I viaggi per mare divennero sempre più pericolosi e, data la rarefazione delle navi da abbordare, i "corsari" cominciarono a spingersi fino alle coste di altri paesi per il loro bottino di guerra.
La Sicilia, per la sua favorevole posizione, era presa di mira continuamente con incursioni e scorribande da parte dei "barbareschi", che noi comunemente chiamavamo " i turchi" sia per il colore della pelle sia perché la Turchia aveva esteso il proprio dominio sulle coste del Nord Africa, la cosiddetta "Barberia". Gli assalitori provenivano solitamente dalla Tunisia, Algeria, Libia e Marocco, che poi erano i Paesi più vicini ai nostri litorali.
Il pericolo che proveniva dal mare condizionò la vita dei siciliani (e non solo) e li costrinse ad attuare dei mezzi di difesa, come le torri di avvistamento, le fortificazioni, la sorveglianza delle coste. Quest'ultima veniva attuata da soldati a cavallo che avevano il compito di controllare un tratto di litorale, e i sistemi di comunicazione visiva erano il fuoco di notte ed il fumo di giorno. Quando poi c'era da consegnare un dispaccio, si spediva con un corriere: a piedi, se non era urgente; a cavallo se era urgente; a cavallo e senza sosta né di giorno né di notte se era urgentissimo.
Altro aspetto raccapricciante di quel periodo furono le epidemie: soprattutto il colera e la peste. Molto spesso il pericolo del contagio veniva proprio dal contatto con i barbareschi, ed anche questa circostanza comportò la necessità di porre in essere particolari mezzi di prevenzione: fu istituito un Supremo Magistrato di Salute, che aveva il compito di controllo e di decisione allorquando veniva segnalato qualche pericolo (o anche sospetto) di malattie contagiose.
Tornando al commercio degli schiavi, esso rappresentò una notevole fonte di guadagno da entrambe le parti: anche noi frequentemente facevamo prigionieri che venivano poi venduti come schiavi, oppure li utilizzavamo come mezzo di scambio con siciliani che si trovavano in Barberia in attesa di essere liberati, ma ciò capitava di rado


Immagini di vendita di schiavi

e sulla base di accordi fra Nazioni.
Molto più spesso accadeva che riuscivamo a liberare i nostri schiavi dietro pagamento di una somma di denaro. Fu così che alla fine del '500 sorse a Palermo la "Confraternita per la Redenzione de' Cattivati" (*riscatto degli schiavi* - cattivati dal latino captivi = catturati) che aveva il compito di raccogliere elemosine e donativi con i quali poi potere riscattare gli schiavi.
Di quanto sopra esposto succintamente esistono testimonianze scritte dell'epoca, ed io stesso posseggo parecchie lettere, inedite, che narrano di quelle vicende. In questa prima puntata ne propongo un paio che riguardano proprio la nostra provincia.



*Lettera da Messina a Marsala del 16 agosto 1649, a firma del Vicerè Giovanni d'Austria, Ammiraglio della Flotta Spagnola, il quale ordina di inviare a Messina per la quarantena " li Turchi presi sui mari di Marsala da un Brigantino del Duca di Musimier, insieme con le genti che intervennero in detta presa".*
*Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV Re di Spagna, era il Comandante della Flotta spagnola in Italia.*
*Dopo una spedizione in Italia, nella quale prese le città di Piombino e Portolongone, rientra con la Flotta a Palermo il 19 agosto 1650.*
*Chiamato dal Re in Spagna, parte da Palermo il 29 maggio 1651 nominando Presidente del Regno Antonio Bricel Ronchiglio.*
*Da notare che nella lettera si ordina di inviare per la quarantena anche l'equipaggio del brigantino che era venuto a contatto con i turchi.*



*Lettera da Palermo del 25 febbraio 1698, a firma del Vicerè Pietro Colon Duca di Veraguas.*
*Dal testo:*
*"Havendone il Senato della città di Trapani con sua del 3 del corrente dato notizia d'haver capitato nelli mari dell'Isola della Favignana una Musca francesa (un tipo di imbarcazione), e domandato dal Governatore di quella al Padrone di detta Musca di qual parte venisse, li fu risposto che veniva da Costantinopoli, asserendo esserci in quella città il mal contagioso . . . . . e dovendosi stare con tutta vigilanza per la conservazione della commune salute abbiamo stabilito farvi le presenti dandovi la notizia di tutto l'antedetto, con ordinarvi che con l'attenzione, e zelo che è di vostro costume, dobbiate invigilare che capitando in cotesta città qualche imbarcazione che venisse da Costantinopoli, non se li dij prattica veruna, facendola d'un subito sfrattarla".*
*Il "mal contagioso" di cui si parla nella lettera è probabilmente il colera.*

Tonino Perrera